

Periferie al centro: gli spazi liminari della città di Genova tra crisi dell'architettura, identità dei luoghi e interventi di rigenerazione urbana e culturale

Paola Valenti

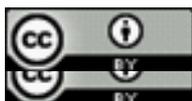
Università degli Studi di Genova paola.valenti@unige.it

Abstract

Peripheries at the Center: Architectural Failures, Identity Places and Empowerment in the Liminal Spaces in the City of Genoa

Far from being simple expansion areas in interdependent relationship with the city centers or urban fabrics dotted with those that, according to the worn-out definition by Marc Augé, we call “non-places”, urban peripheries are today at the center of a multidisciplinary debate, which mainly aims to deconstruct their imaginary and to elaborate for them new possible representations.

Genoa - a polycentric city because of its orographic structure and of its recent historical development, a city that can rationally be defined “a city of peripheries” as well as “a city with-out peripheries” - occupies a prominent place in this debate: in its historic center coexist administrative districts and terrain vagues, gentrification areas and ethoscapes; outside of it, the many suburbs stubbornly preserve their identity as small urban areas with their own center and their own peripheries. The peripheries in Genoa create a complex scenario, in which a reductio ad unum



center and their own peripheries. The peripheries in Genoa create a complex scenario, in which a *reductio ad unum* is impossible: they require the use of the plural name even if they might appear quite similar to each other from an urban and architectural point of view, with the dominant architectural model of the LeCorbusian “machine for living in”, whose uncritical repetition has led to one of the most dramatic failures in the history of modern architecture.

Keywords: Genoa, peripheries, architecture, gentrification, ethnoscapas, regeneration, empowerment

Sommario

Lungi dall'essere liquidabili come zone d'espansione in rapporto di interdipendenza con il centro cittadino o come tessuti urbani costellati da quelli che, secondo l'ormai logora definizione di Marc Augé, si dicono “non-luoghi”, le periferie urbane sono oggi al centro di un dibattito pluridisciplinare volto, tra l'altro, a decostruirne l'immaginario e a elaborarne nuove possibili rappresentazioni.

Genova, città policentrica per conformazione territoriale e per vicende storiche, variamente definita “città di periferie” o “città senza periferie”, occupa un posto di rilievo all'interno di tale dibattito: nel suo centro storico convivono distretti amministrativi e *terrain vagues*, zone gentrificate ed ethnoscapas, mentre al di fuori di esso i diversi quartieri conservano caparbiamente la loro identità di piccole realtà urbane con un loro proprio centro e le loro periferie. Queste ultime costituiscono uno scenario complesso, nel quale ogni *reductio ad unum* risulta impossibile: le periferie a Genova impongono l'uso del plurale anche quando in esse si ripropone il medesimo modello architettonico della “macchina per abitare” di lecorbusiana memoria che, nella sua acritica reiterazione, ha segnato uno dei più drammatici fallimenti dell'architettura del movimento moderno.

Parole chiave: Genova, periferia, architettura, gentrificazione, ethnoscapas, rigenerazione, empowerment

Resumen

Periferias en el Centro: Fracasos Arquitectónicos, Lugares de Identidad y Empoderamiento en los Espacios Liminales de la Ciudad de Génova

Lejos de ser simples áreas de expansión en relación interdependiente con los centros urbanos o los tejidos urbanos salpicados con aquellos que, según la desgastada definición de Marc Augé, llamamos “no-lugares”, las periferias urbanas están hoy en el centro del debate de la pluridisciplinaridad, que pretende principalmente desconstruir su imaginario y elaborar para ellos nuevas posibles representaciones.

Génova - una ciudad policéntrica por su estructura orográfica y por su reciente desarrollo histórico, una ciudad que puede definirse racionalmente como “una ciudad de periferias” así como “una ciudad sin fronteras” - ocupa un lugar destacado en este debate: en su centro histórico coexisten distritos administrativos y terrenos vacíos, zonas de gentrificación y paisajes étnicos; fuera del centro, los muchos suburbios conservan obstinadamente su identidad como pequeñas áreas urbanas con su propio centro y sus propias periferias. Las periferias de Génova crean un escenario complejo en el que una *reductio ad unum* es imposible: requieren el uso del nombre plural incluso si parecen bastante similares entre sí desde el punto de vista urbanístico y arquitectónico, con el modelo arquitectónico dominante de la «máquina para vivir en» de Le Corbusier, cuya repetición sin crítica ha llevado a uno de los fracasos más dramáticos de la historia de la arquitectura moderna.

Palabras clave: Génova, periferias, arquitectura, gentrificación, ethnoscapas, regeneración, empowerment

Lungi dall'essere liquidabili come zone d'espansione in rapporto di interdipendenza con il centro cittadino o come tessuti urbani costellati da quelli che, secondo l'ormai logora definizione di Marc Augé, si dicono "non-luoghi", le periferie urbane sono oggi al centro di un dibattito pluridisciplinare volto, tra l'altro, a decostruirne l'immaginario e a elaborarne nuove possibili rappresentazioni. Mentre architetti, urbanisti e sociologi si confrontano, soprattutto, con le drammatiche conseguenze della capillare reiterazione del modello lecorbusiano della "macchina per abitare", molti operatori culturali, tra i quali figurano anche diversi artisti, ricercano la partecipazione dei cittadini per fare emergere i bisogni, i desideri, le aspettative di coloro che vivono "ai margini" delle città, in senso non solo geografico ma anche sociale. Assai frequentemente, infatti, i fenomeni migratori hanno determinato la formazione nel cuore delle metropoli occidentali di quelli che l'architetto e antropologo Franco La Cecla definisce *ethnoscapes* riprendendo, con una diversa accezione, la definizione coniata da Arjun Appadurai: tale processo, agendo in sinergia con le dinamiche della globalizzazione tardo capitalista, ha avuto come esito la nascita di vere e proprie "periferie al centro" delle città contemporanee, sollecitando una radicale rinegoziazione dei criteri che definiscono lo spazio urbano in rapporto alla storia, alle destinazioni d'uso e alle identità culturali dei suoi abitanti.

Per iniziare a comprendere come sia radicalmente mutata in poco più di un secolo la situazione delle periferie urbane, e come essa sia ormai articolata e complessa, può risultare utile tentare di dare una definizione di cosa sia oggi una "periferia", e quanto arduo possa essere tale compito lo rivela l'estensore della relativa voce per il Lessico del XXI Secolo Treccani (2013):

La tradizionale nozione di periferia, legata da una parte alla collocazione fisica distante dal centro, dall'altra a condizioni di degrado ed emarginazione che spesso caratterizzano le aree di margine, si rivela oggi un concetto complesso e contraddittorio, non più riconducibile a una definizione chiara ed univoca. Lo sprawl, la città diffusa o infinita, ovvero il dilatarsi territoriale del costruito, non solo residenziale ma anche dei luoghi di lavoro, di scambio commerciale e di svago, ha reso complesso qualsiasi tentativo di definizione e classificazione delle periferie. Non è più possibile individuare quegli elementi che caratterizzavano il modello urbano otto-novecentesco, rendendo riconoscibili le periferie: una struttura urbana radiocentrica, in cui i valori fondiari decrescono a mano a mano che ci si allontana dal centro; la realizzazione di grandi programmi di edilizia economica e popolare; una chiara demarcazione tra ciò che è urbano e ciò che non lo è, tra costruito e territorio agricolo. Le aree ai margini della città si presentano oggi come tessuti variegati, generalmente privi di identità e di relazioni gerarchiche nell'organizzazione degli spazi, costituiti da frammenti di paesaggio agricolo, quartieri di villette monofamiliari, nuovi insediamenti terziari e residenziali in prossimità di infrastrutture (edge cities), aree degradate. Un concetto più articolato e flessibile di periferia comprende, quindi, oggi infinite realtà di centralità e marginalità urbana, le cui caratteristiche sono sempre strettamente legate alle condizioni, alla storia e ai caratteri specifici della realtà urbane che le hanno prodotte e, quindi, difficilmente tipizzabili o riconducibili a modelli più o meno omogenei o a categorie interpretative comuni.

Nel saggio *La fine delle periferie*, pubblicato nel 2010, Pippo Ciorra esamina in modo approfondito e colloca in un ampio inquadramento storico e socioeconomico le questioni poi riassunte nella voce del Lessico, facendo esplicito riferimento alla città di Genova:

Quella della periferia contemporanea è allora una mappa che scopriremo complessa e contraddittoria, fatta di vecchi quartieri di edilizia pubblica e settori ‘degradati’ di centri storici (basta pensare a Napoli, Genova, Palermo o Marsiglia), casette sparse in zone dimenticate dalla pianificazione e complessi turistici riciclati, centri suburbani o rurali totalmente interessati dai flussi di immigrazione (e quindi trasformati in periferia)

In effetti, tanto per l’orografia del suo territorio quanto per le peculiari vicende della sua storia novecentesca, il capoluogo ligure presenta oggi caratteristiche che rendono estremamente difficile ragionare in termini di centro, di zone di espansione e di periferie.



Fig. 1: Suddivisione schematica dell’area urbana di Genova nei suoi quartieri

Genova, città “senza periferie” o “città di periferie”?

Dal 31 dicembre 1925, quando il consiglio dei ministri presieduto da Mussolini approva il decreto legge che ne prevede l’ampliamento mediante l’aggregazione di diciannove comuni limitrofi, Genova si trasforma lentamente nella attuale città costiera lineare, con un’area metropolitana che si estende per 33 km, da Nervi a Voltri, quasi priva di aree pianeggianti perché stretta tra il mare e le ripide colline preappenniniche¹ (Figg. 1,2) chiamandone la natura storicamente policentrica, non solo da un punto di vista morfologico

1.- L’ampliamento fu sancito da un Regio Decreto il 14 gennaio 1926. Tale Decreto risultò troppo sommario per gestire l’ampliamento e venne modificato con altro Regio Decreto del 16 aprile 1926. In queste date si decise il futuro del territorio costiero che prese il nome di Grande Genova.

(cfr. http://www.francobampi.it/franco/editi/2006/samp_non_citta.htm, data ultima consultazione: 12 febbraio 2017).



Fig. 2: Veduta satellitare di Genova, con collocazione territoriale delle zone di cui si tratterà nel saggio. Fonte: Google Earth

anche sociale e funzionale, Bruno Gabrielli - noto architetto, assessore all'urbanistica del Comune di Genova tra il 1997 e il 2006, scomparso nel 2015 - ha in più occasioni sostenuto che Genova sia una "città senza periferie", introducendo così all'interno di un articolato dibattito una linea di lettura dello spazio urbano che si contrappone principalmente a quella che vede in Genova una "città di periferie".

Tra i sostenitori di questa seconda teoria si distingue il sociologo Agostino Petrillo (1991), il quale, ricollegandosi a un'intuizione formulata all'inizio degli anni novanta da Carlo Bertelli, ribalta il concetto del policentrismo e attribuisce la condizione di periferia a varie parti della città, spazialmente centrali e non immediatamente riconoscibili come tali dalla collettività. Tale estensione, secondo Petrillo, affonda le radici nel lungo e drammatico processo di deindustrializzazione subito dalla città, a causa del quale "si allentano i rapporti tra le diverse aree che la compongono e illanguidiscono le vecchie centralità" (Petrillo 2016: 206)..

In effetti, il XX secolo non è stato clemente con la città di Genova, con il suo patrimonio architettonico, con il suo paesaggio e, di conseguenza, con la sua identità storica e culturale: le industrie e le fabbriche sorte a partire dalla metà del XIX secolo nel ponente cittadino hanno gradualmente fagocitato le meravigliose spiagge di sabbia di Sampierdarena e Cornigliano e hanno trasformato radicalmente i contesti signorili in cui sorgevano eleganti palazzi e pregevoli ville; ora quegli insediamenti hanno cessato il loro ciclo produttivo e stanno ormai lasciando il posto a centri commerciali e impianti ricreativi, senza che rimanga traccia, neppure a livello di archeologia industriale, di un recente passato che ha comunque contribuito a sollevare le condizioni economiche e sociali di gran parte della popolazione. L'ampiamiento del porto verso Sampierdarena, avviato sotto il fascismo con l'intento di creare una base militare, e i successivi riempimenti operati per la realizzazione dell'acciaieria, dell'aeroporto, del Porto Petroli e, infine,

dell'interscalo container di Voltri hanno definitivamente compromesso il paesaggio costiero del versante occidentale del capoluogo ligure. Nel centro cittadino ai danni bellici causati dai bombardamenti aereo-navali durante la seconda guerra mondiale si sono aggiunti, nei decenni seguenti, i non meno disastrosi sventramenti di interi quartieri medioevali e rinascimentali (da Madre di Dio a Portoria) e la distruzione di complessi ottocenteschi, come quello di Borgo Pila e di Corte Lambruschini..

Petrillo ritiene che in un simile panorama emergano “periferie di periferie”, realtà che sorgono ai margini di zone già segnate dal declino quali, ad esempio, il Cep a Voltri o il comprensorio di Begato a Rivarolo: si tratta di

quartieri per molti versi cresciuti in parallelo, edificati a distanza di qualche anno, ultime espressioni dell'edilizia pubblica tra anni Settanta e Ottanta. Si tratta di modelli insediativi completamente avulsi dal tessuto urbano, di un'urbanistica collinare fuori scala e fuori luogo, nata in un'epoca in cui la città aveva disperata fame di case e poco denaro da spendere, realizzazioni già anacronistiche e tristemente superate rispetto ai modelli dell'edilizia popolare europea coeva. Quartieri segnati da numerose debolezze, che si manifestano non solo nel livello di reddito e nella composizione demografica dei residenti, ma sono evidenti anche sul piano territoriale e infrastrutturale. Zone 'amorfe' della città che hanno a lungo funzionato come strumento di confinamento sociale (Petrillo 2016:206-207)

Negli ultimi anni, tuttavia, alcuni di questi insediamenti hanno visto i loro destini mutare soprattutto a seguito di interessanti processi di *empowerment* e intelligenti operazioni di *mixité* interculturale promossi dai loro stessi abitanti. Risultati concreti si sono registrati al Cep (Centro edilizia popolare), oggi denominato Quartiere Ca'Nova, sorto tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta in una zona collinare dell'estremo ponente genovese, tra i quartieri di Voltri e di Prà, precedentemente destinata a uso agricolo e rimasta, da allora, priva di servizi e mal servita dai mezzi pubblici:

una realizzazione che ricorda quanto a collocazione e tipologie architettoniche la banlieue parigina, destinata dichiaratamente a ospitare ceti popolari [...] La realizzazione degli edifici è risultata decisamente inadeguata rispetto agli intenti originari dei progettisti e ha consegnato fin dall'inizio ai residenti abitazioni e qualità della vita quantomeno discutibili, una quotidianità fatta anche di piogge in casa, di ballatoi senza manutenzione, di ascensori che funzionano a singhiozzo, di infrastrutture esterne lasciate deperire. (Petrillo 2016:209-210)

Opportunamente Petrillo ricorda come il Cep sia stato fino a tempi recenti risucchiato da una “caratteristica spirale di svalutazione pubblica e di autosvalutazione da parte degli abitanti stessi”, divenendo un caso emblematico di *schlechte Adresse*, ossia un “cattivo indirizzo”, secondo la definizione coniata da alcuni sociologi tedeschi per indicare quelle vie immediatamente associate ai luoghi più malfamati della città ². Nel corso degli anni novanta, però, la composizione degli abitanti del Cep inizia a cambiare: agli operai della prima ora, provenienti in gran parte dal meridione, si aggiungono centinaia di migranti magrebini ma anche un discreto numero di rappresentanti dei ceti medi, spinti verso il comprensorio dall'aumento dei

2.-Cfr. Petrillo 2016, pp. 210-211; Petrillo si riferisce in particolare a Carsten Keller, *Armut in der Stadt. Zur Segregation benachteiligter Gruppen in Deutschland*, Westdeutscher Verlag, Opladen/Wiesbaden 1999.

prezzi e dalla rarefazione degli affitti in altre zone. Da questa prima, debole mixité culturale scaturirà, negli anni seguenti, una energia capace di trasformare lentamente il volto del rione: una energia alimentata da un comitato di quartiere (e non dalle istituzioni cittadine) che, guidato dall'unico farmacista della zona, Carlo Besana, si impegna a creare spazi collettivi e a promuovere iniziative culturali, sportive e ludiche, senza mai trascurare la nuova identità multiculturale del Cep: l'apertura di un bar e di un circolo, l'istituzione di corsi di alfabetizzazione digitale per anziani (elogiati ufficialmente dal ministero della Pubblica Istruzione), l'ideazione della "Ceppions League", che vede misurarsi diverse squadre calcistiche di ragazzini, l'ironica contrapposizione della "Notte grigio topo" alle "notti bianche" organizzate con finanziamenti pubblici nei centri cittadini e ancora, fondamentale tassello, la costruzione del PalaCep, una tensostruttura di circa mille metri quadri realizzata con fondi pubblici che, dalla sua inaugurazione avvenuta il 5 luglio 2009, ha accolto importanti eventi sportivi, culturali e musicali ma, soprattutto, ha contribuito in modo sostanziale al riscatto del quartiere, richiamando su di esso un'attenzione positiva che ha inorgoglito innanzitutto gli abitanti più giovani, ora fieri di indossare magliette con la scritta "I love Cep" prodotte sull'onda di un entusiasmo collettivo che ha indotto i promotori di questa "rinascita" a lanciare addirittura un "Cep Pride"²



Fig. 3: Veduta del Cep con la struttura del PalaCep. Fonte: Google Earth

Petrillo (2016) riflette su come si sia così generata *“una controtendenza importantissima rispetto ai processi canonici di etichettamento e di inferiorizzazione dei quartieri, quegli ‘effetti di luogo’ che si generano all’intersezione tra dimensione spaziale e sociale, e che producono con la loro azione una vera e propria squalifica sociale e una stigmatizzazione territoriale”*³

3- Cfr. www.pianacci.it/articoli/2009/039_art_Blue_CEP_Pride_novembre2009.pdf 4. Petrillo 2016, p. 220; Petrillo rimanda a proposito a Pierre Bourdieu, “Effetti di luogo”, in Id. (a cura di), *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano 2015

Se la “rinascita” del Cep si deve soprattutto ai suoi abitanti, in anni più recenti anche l’amministrazione civica ha iniziato a fare la sua parte, finanziando significativi, seppur parziali, interventi di ristrutturazione edilizia e di decoro urbano: 348 alloggi di proprietà comunale gestiti da A.R.T.E. (Azienda Regionale Territoriale per l’Edilizia della Provincia di Genova) sono stati ristrutturati e ridipinti, secondo un nuovo “piano del colore” studiato dagli operatori del Servizio Estetica Urbana del Comune che ha affrancato il quartiere dal tetro grigiore in cui era immerso⁴; accorpando spazi commerciali non utilizzati sono stati creati due alloggi protetti e quattro appartamenti riservati a ragazze madri; una “piastra” su pilotis, rifugio di drogati e spacciatori e ricettacolo di carcasse d’auto (a dimostrare la scarsa lungimiranza nella reiterazione degli stilemi dell’architettura funzionalista senza tenere conto dei contesti), è stata demolita; una abitazione contadina ormai in rovina è stata trasformata in una “casa famiglia” per minori (Voltri Due, 2017).

Sono, questi, solo i primi passi, perché il quartiere continua a essere penalizzato da una carenza di servizi e da un tasso di disoccupazione tra i più elevati della città che si riverberano sul suo tessuto sociale; nondimeno, è evidente che al Cep la mixité culturale, unita a quella che Petrillo definisce l’“intelligenza delle periferie” (Petrillo, 2013,2016), ha dato vita a un processo di empowerment ancora sconosciuto in quartieri cittadini con una storia e una composizione sociale molto simile⁵.

È il caso del comprensorio di Begato, sul quale domina l’imponente fabbricato della cosiddetta “Diga”, progettata e realizzata tra il 1978 e il 1985 dall’architetto Pietro Gambacciani con gli architetti Garibaldi, Gambino, Ferreri e l’ing. Tomasinelli (Gambacciani,1978; 1980) suddivisa nella “Diga rossa” e nella “Diga bianca” - che contano, rispettivamente, 276 e 245 alloggi popolari - accoglie al suo interno tutte le profonde contraddizioni e lacerazioni che il fallimento del progetto lecorbusiano della “macchina per abitare” porta inevitabilmente con sé, a meno che la “macchina” non subisca un radicale cambiamento della sua programmatica destinazione d’uso (quella di fornire alloggio alla classe lavoratrice meno abbiente) e si trovi al centro di processi di gentrificazione, come già è avvenuto nel caso del “prototipo” di Marsiglia e come sta avvenendo per le altre tre Unité d’Habitation realizzate da Le Corbusier in Francia, nonché per quella di Berlino⁶ (Figg. 4, 4a).

Ma a Genova, nel bene e nel male, le cose sono andate in modo diverso e Begato è oggi una delle periferie più degradate di Italia: l’idea originaria era quella di farne una città immersa in un parco urba

4.-Tra i possibili esempi, a livello internazionale, del potere “taumaturgico” dell’impiego del colore in contesti urbani degradati si vuole qui ricordare per la sua eccezionalità il caso di Tirana, dove dal 2000 l’allora sindaco-artista Edi Rama, oggi Primo Ministro dell’Albania, ha avviato un programma di riscatto della città promuovendo la coloritura delle facciate degli edifici, secondo un progetto in cui il colore non assolve a una mera funzione estetica o artistica bensì a una profonda necessità politica. L’artista albanese Anri Sala ha dedicato al progetto di Edi Rama la sua pluripremiata opera video del 2003 Dammi i colori; quello stesso anno, durante la Biennale di Tirana, Anri Sala e Hans Ulrich Obrist hanno invitato diversi artisti internazionali, tra cui Olafur Eliasson, Liam Gillick e Dominique Gonzalez-Foerster a progettare interventi per trasformare in opere d’arte le facciate di anonimi complessi abitativi. Tra i molti articoli e materiali consultabili risulta particolarmente interessante la documentazione video dell’incontro con Edi Rama e Anri Sala organizzato dalla Tate Modern di Londra nell’ambito del ciclo di conferenze Architecture + Art: Crossover and Collaboration, <https://vimeo.com/8254763> (data ultima consultazione: 19 febbraio 2017).

5.- Cfr. Petrillo 2016, pp. 223; il riferimento è a John Friedmann, Empowerment: the Politics of Alternative Development, Wiley-Blackwell, Oxford 1992. Petrillo riflette sulle potenzialità della mixité anche nel suo Peripherien. Pensare diversamente la periferia, cit., p. 129 ss., in particolare prendendo posizione contro le scettiche considerazioni espresse da Jacques Donzelot in Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?, Seuil, Parigi 2006.

6.- Si vedano a proposito i siti delle Unité d’Habitation di Marsiglia (<http://mamo.fr>), Rezé (<http://maisonradieuse.org>), Briey-en-Forêt (<http://www.lapremiererue.fr>), Firminy (<http://sitelecorbusier.com>) e Berlino (www.corbusierhaus-berlin.de).



Figg. 4, 4a: La "Diga" – Quartiere Diamante a Begato - foto di Jacqueline Poggi (© Jacqueline Poggi)



no, con negozi e servizi nei corridoi delle Dighe, proprio come nei progetti di Le Corbusier per le Unité d'Habitation. Invece i negozi non hanno mai aperto, i servizi non sono mai stati istituiti, il parco è sparito ingoiato dall'incuria e dalla fame di metri quadri: in pochi anni, intorno al colosso di Gambacciani, sono stati costruiti molti altri edifici, per un totale di 1600 alloggi in un'area completamente priva di infrastrut-

ture. L'alta concentrazione di situazioni di indigenza e di marginalità (soggetti affetti da psicopatologie, ex carcerati o detenuti in regime di libertà vigilata, tossicodipendenti, disoccupati, occupanti abusivi) ha favorito comportamenti illegali e diffuso un senso di rassegnazione e di abbandono tra gli abitanti: il degrado sociale, associato a quello ambientale, favorito da una edilizia realizzata a basso costo e con standard di qualità minimi, ha determinato la cattiva fama del quartiere e il suo conseguente isolamento, al punto che molti aspiranti assegnatari di case popolari hanno rifiutato di prendervi alloggio⁷.

Da più parti, e da tempo, si invoca la demolizione della "Diga"; a questa richiesta fa da contraltare la ricerca di strategie per il risanamento edilizio e per la riqualificazione sociale dell'intero quartiere di Begato che puntano, in primo luogo, al coinvolgimento attivo degli abitanti (Niri, 2005). Nonostante l'impegno dei comitati di quartiere e degli educatori di strada del Consorzio Agorà i risultati sono ancora lontani da quelli raggiunti al Cep, soprattutto per quanto riguarda la creazione di spazi collettivi e l'ideazione di iniziative partecipate che possano favorire la coesione sociale⁸.

Analoga è la situazione nel complesso edilizio soprannominato "Le Lavatrici" che occupa la sommità delle colline del quartiere San Pietro, a Prà: ideata dall'architetto Aldo Luigi Rizzo traendo ispirazione dal movimento metabolista giapponese e dalla lezione di Archigram e costruita, con la collaborazione dell'architetto Angelo Sibilla, nella prima metà degli anni ottanta, nel 1985 la "compatta muraglia", ancora non ultimata, viene accolta dallo storico dell'architettura Renato De Fusco (1986) con un entusiastico: "vorrei averla progettata io!". De Fusco sostiene il progetto di Rizzo apprezzandone l'impatto sul paesaggio ("è un positivo esempio di come si debba intervenire nell'ambiente di natura") ed elogiando la cura dell'architetto nel preordinare "le cose in modo da legare intimamente la parte edilizia con quella relativa al maggior numero di infrastrutture, ovvero di ricondurre e inglobare la seconda nella prima", per scongiurare che "le opere di urbanizzazione vengano via via trascurate fino a mancare del tutto" (de Fusco, 1985) (Figg. 5, 5a).

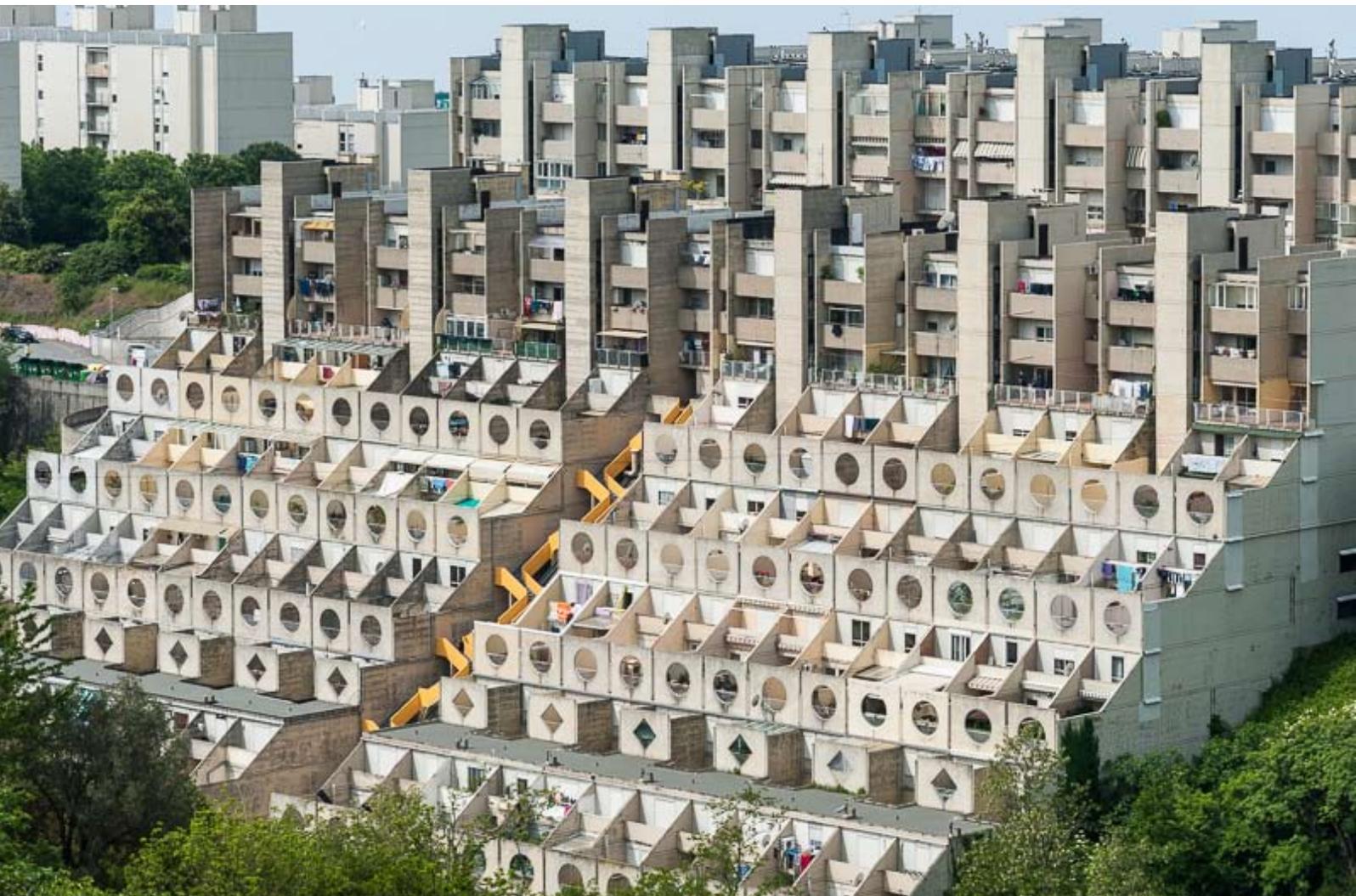
Si può davvero affermare che, in questo caso, il critico è stato più visionario dell'architetto, perché il paradigma che, quasi sempre, sta a monte del declino delle periferie - sperimentazione architettonica, esecuzione dei lavori in economia, abbandono sistematico da parte delle amministrazioni civiche - ha segnato all'origine il destino delle "Lavatrici": per ragioni di costi la viabilità si è concentrata nella parte alta del complesso, isolandolo dal resto del quartiere; i volumi fuori scala associati ai materiali scadenti hanno condannato gli immobili a una perenne emergenza manutentiva; gli spazi che, nel progetto originario, avrebbero dovuto ospitare i negozi o le botteghe degli artigiani, sono rimasti vuoti e abbandonati, trasformandosi in ricettacoli di attività illecite. Per alcuni anni un piccolo supermercato ha evitato che gli abitanti dovessero percorrere oltre 3 km per procurarsi generi di prima necessità ma, di recente, ha chiuso

7.- Cfr. Roberto Bobbio (a cura di), Il caso "Diga". Strategie di riqualificazione dell'edilizia sociale a Genova, CD Rom, INU edizioni, Roma 2010; Giovanna Franco, "Le dighe del quartiere Diamante a Genova Begato: problemi di manutenzione e di riqualificazione", Il Progetto sostenibile, n. 25, 2010, pp. 72-75; Ead., "Strategie di riqualificazione dell'edilizia sociale. Il caso «Diga» a Genova", Techne, n. 03, 2012, pp.262-269, www.fupress.net/index.php/techne/article/download/10850/10463, (data ultima consultazione: 19 febbraio 2017).

8.- La mancanza di spazi di aggregazione che offrano occasioni per "togliersi dalla strada" risuona, per esempio, nelle parole di Daniele La Vittoria, giovane rapper che lotta quotidianamente per poter coltivare il suo amore per la musica e che sogna di potere un giorno offrire gratuitamente ai ragazzi di Begato l'opportunità d'imparare a suonare strumenti e comporre basi in una struttura da lui stesso gestita. Cfr. "Il rap mi salverà. La storia di Daniele La Vittoria e della sua musica dal 'ghetto' di Begato a Ge", https://www.youtube.com/watch?v=TK-rz_B8G1w (data ultima consultazione: 19 febbraio 2017).



Figg. 5, 5a: Le "Lavatrici"– Quartiere San Pietro di Prà, foto di Jacqueline Poggi (© Jacqueline Poggi)



i battenti e, così, la tabaccheria è rimasta l'unica attività commerciale in funzione in un complesso in cui vivono circa tremila persone, esasperate dal degrado strutturale e sociale in cui versa il quartiere.

Come per la "Diga", anche per le "Lavatrici" è stata ripetutamente invocata la demolizione; nel 2011, però, l'amministrazione comunale e regionale ha avviato un lento processo di riqualificazione, culminato nella stesura di un protocollo d'intesa con l'ex Dipartimento di Scienze dell'Architettura dell'Università di Genova finalizzato a promuovere sia un intervento di riqualificazione urbanistica (che, su richiesta degli abitanti, prevede l'uso del colore per vivacizzare l'ambiente e conferire un volto nuovo al tetro complesso edilizio), sia un radicale risanamento strutturale che mira a ridurre lo spreco energetico e a garantire una consistente riduzione delle spese che gravano sugli inquilini degli alloggi⁹. Per raggiungere quest'ultimo obiettivo le "Lavatrici" sono oggi oggetto di studio da parte dei ricercatori di R2Cities, una iniziativa europea che sviluppa strategie di ristrutturazione urbanistica con lo scopo di realizzare città a basso consumo energetico¹⁰.

Il Cep e il complesso delle Lavatrici insistono sull'estremo ponente, mentre le case popolari di Begato e la "Diga" si estendono sulle colline a nord-ovest del centro cittadino: tra questi insediamenti e il cuore della città si situano quartieri residenziali (Pegli), popolari (Sestri e Cornigliano, Rivarolo), misti (Sampierdarena), ognuno dei quali si sviluppa secondo una propria struttura urbanistica che oppone il centro della delegazione alla sua "periferia" (in molti casi a più "periferie", alcune destinate alle fasce più deboli, altre abitate da una media borghesia) e accoglie al proprio interno tutte le contraddizioni e i conflitti sociali tipici delle realtà urbane metropolitane: a dispetto di una edificazione del territorio che non presenta alcuna soluzione di continuità, ogni quartiere, soprattutto del ponente di Genova, conserva una precisa cognizione dei confini del proprio territorio e, conseguentemente, la maggior parte degli abitanti sviluppa una spiccata consapevolezza della propria appartenenza a una "piccola città" (e non a una periferia) che, ormai da quasi un secolo, è divenuta forzatamente parte di una città più grande, che si tende a percepire come incongrua e nei confronti della quale l'atteggiamento è, in molti casi, segnatamente conflittuale.

È interessante notare come questa consapevolezza permanga anche a fronte della condizione di smarrimento che ha travolto la città nel suo insieme, causata dalla progressiva perdita dei legami con la propria storia e il proprio passato, in particolar modo con le lotte e le conquiste di una classe operaia ormai quasi spazzata via dalla trasformazione di Genova da città portuale e industriale a realtà socioeconomica sorretta principalmente dal terziario, da un comparto industriale prevalentemente privatizzato e indirizzato verso settori ad alto contenuto tecnologico e da una nuova vocazione turistica (Ferrari, 2017).

9.- " 'Lavatrici' di Prà, sulle facciate arrivano i colori", Repubblica.it, 10 dicembre 2015, http://genova.repubblica.it/cronaca/2015/12/10/news/_lavatrici_di_pra_sulle_facciate_arrivano_i_colori-129188377/; "Efficienza energetica per case popolari", Ansa.it, http://www.ansa.it/web/notizie/canali/energiaeambiente/consumoerisparmio/2014/06/23/efficienza-energetica-per-case-popolari-genova-fra-apripista_b421bb4e-65f7-4de2-a423-33d438b68a03.html (data ultima consultazione: 20 febbraio 2017)

10.- Per R2cities si rimanda al sito dedicato <http://it.r2cities.eu/>; per l'applicazione dell'iniziativa alle "Lavatrici" si rimanda a "R2Cities a Genova: come 'ecologizzare' un eco-mostro", Euronews, <https://www.youtube.com/watch?v=K-56xOMAIHc> (data ultima consultazione: 20 febbraio 2017).

La storia recente di Genova¹¹ non si comprende pienamente, però, se non si procede per confronto tra i destini toccati in sorte alle sue diverse zone: diversamente dal ponente, il levante cittadino è riuscito a preservare almeno alcuni tratti della sua costa e a diventare un luogo residenziale ambito dalle classi più abbienti. Contrariamente al ponente, inoltre, il levante ha un legame più forte con il centro della città, anche a causa del minor numero di esercizi commerciali e di attività culturali che possano rendere autonomi i suoi quartieri.

Anche le valli a ovest e a est del centro della città, la Val Polcevera e la Val Bisagno hanno mantenuto, nonostante i massivi processi di industrializzazione e di espansione urbana, una propria identità che rende difficile liquidarle come semplici zone periferiche: mentre la Val Polcevera, un tempo destinata alle grandi industrie (San Giorgio, Ilva, Bruzzo, Ansaldo, etc.), accoglie oggi importanti centri commerciali e franchising internazionali che convivono con un tessuto abitativo denso e popolare, fatto soprattutto di piccole palazzine, e con lacerti di territorio abbandonati, la Val Bisagno, a sua volta densamente popolata, ospita infrastrutture e servizi civici, come il carcere, lo stadio di Marassi e il cimitero monumentale di Staglieno.

A est della Val Bisagno, nella zona di Quezzi, in contiguità con l'unità urbanistica di Marassi, un antico borgo rurale trasformato dalla massiccia edificazione degli anni trenta e soprattutto del secondo dopoguerra in uno dei quartieri più densamente popolati e maggiormente identitari di Genova, si impone un enorme complesso di edilizia popolare, opera di uno dei più importanti e stimati architetti genovesi del novecento, Luigi Carlo Daneri. Interprete di un rigoroso razionalismo architettonico, al limite del purismo, negli anni trenta Daneri realizza alcune sobrie costruzioni di piccole dimensioni (villa Venturini, 1931-1935, villa Vitale, 1931-1934, la Casa littoria rionale N. Bonservizi, 1936-1938) e rivela le proprie capacità di progettista nel complesso detto delle "Case Alte alla Foce", tanto apprezzato da Marcello Piacentini da essere scelto per l'attuazione nonostante fosse arrivato secondo nell'ambito del concorso per la "realizzazione di una piazza attrezzata lungo la riviera" bandito dal comune nel 1934 (Casciato, 1986).

Negli anni cinquanta Daneri si dedica soprattutto all'edilizia abitativa e, nell'ambito del piano d'intervento statale INA-Casa, a quella residenziale pubblica, differenziando in modo sensibile le proprie scelte progettuali a seconda del contesto ambientale, ma soprattutto sociale, nel quale, di volta in volta, è chiamato a intervenire: all'interno di un parco preesistente a nord dei quartieri signorili di Albaro e Sturla egli realizza tra il 1950 e il 1953 il complesso INA-Casa "Bernabò Brea", composto da 368 alloggi distribuiti in palazzine di ascendenza lecorbusiana ma quasi a misura d'uomo, che si integrano armoniosamente al paesaggio circostante (Fig. 6); nel quartiere INA-Casa a Porta degli Angeli, costruito nel biennio seguente sulle alture di Sampierdarena, in un contesto assai meno elitario, il riferimento alla Unité d'Habitation di Le Corbusier si fa più esplicito, soprattutto per quanto riguarda le dimensioni della "macchina" abitativa e la minore attenzione per la qualità della vita prospettata agli abitanti (Fig. 7); la spinta verso il gigantismo culmina nella realizzazione, tra il 1956 e il 1967, del quartiere INA-Casa di Forte Quezzi, destinato ad accogliere 4.500 abitanti, prevalentemente operai, distribuiti in 894 alloggi. Guardando soprattutto al

11.- Basti pensare che il gruppo musicale Ex-Otago, uno dei più promettenti sulla scena indie-pop italiana, ha intitolato Marassi il suo ultimo album, pubblicato nell'autunno del 2016, proprio per indicare un indissolubile legame dei suoi componenti con il quartiere; cfr. <http://ex-otago.tumblr.com/>; Matteo Zampollo, "Gli Ex-Otago ritornano a casa", RollingStone.it, 21 ottobre 2016, <http://www.rollingstone.it/musica/interviste-musica/gli-ex-otago-ritornano-a-casa/2016-10-21/> (data ultima consultazione: 20 febbraio 2017)

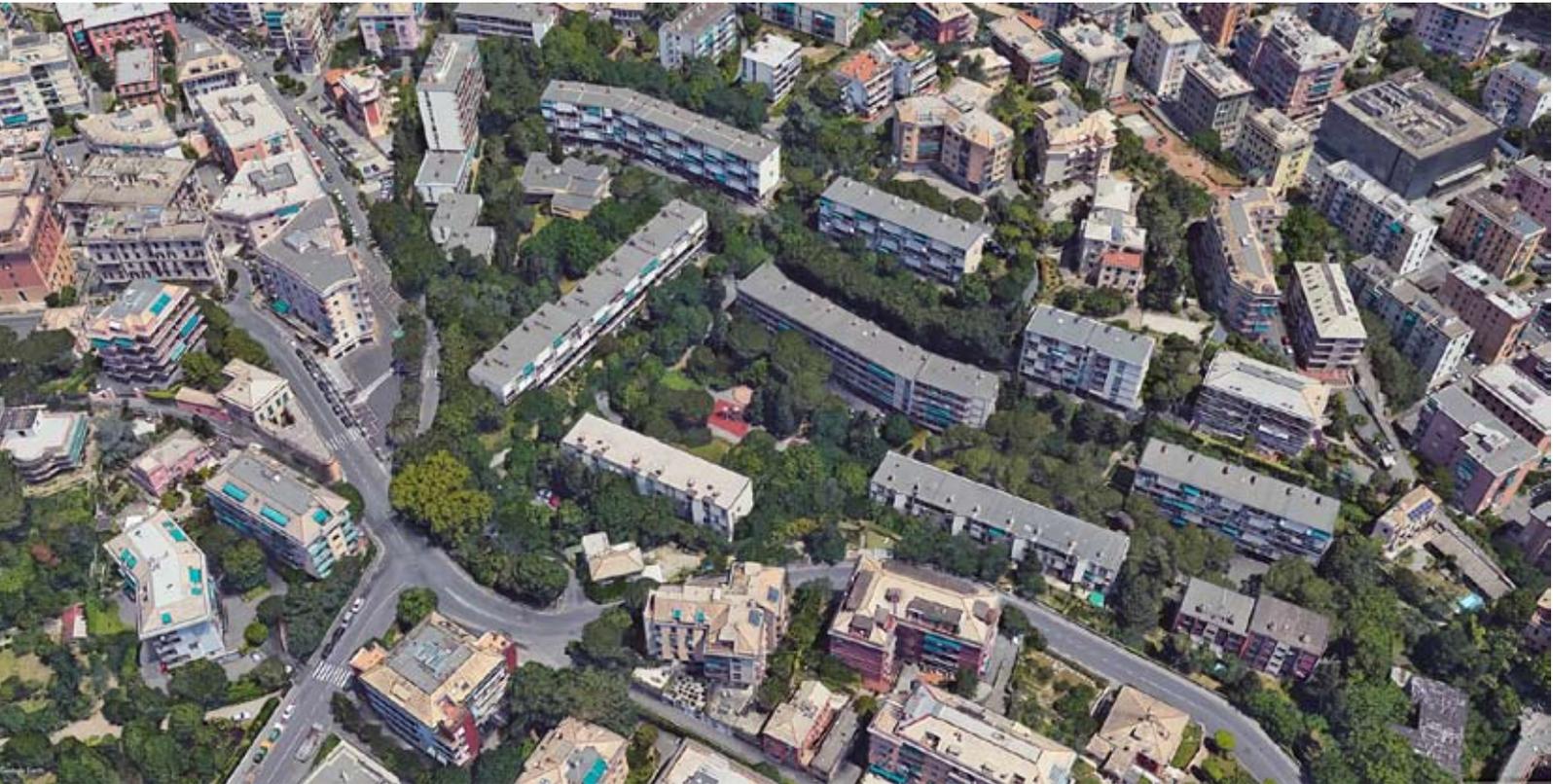


Fig. 6: Quartiere INA-Casa Bernabò Brea. Fonte: Google Earth



Fig. 7: Quartiere INA-Casa Mura degli Angeli. Fonte: Google Earth

Plan Obus di Le Corbusier per Algeri, Daneri guida un gruppo di trentacinque architetti e progettisti nella realizzazione di cinque lunghe case in linea che seguono a serpentina l'andamento delle curve di livello della collina su cui sorgono. La più estesa di esse è il "Blocco A" soprannominato il "Biscione", di cui Daneri cura personalmente la realizzazione: si tratta di un edificio a sei piani (originariamente avrebbero dovuto



Figg. 8, 8a, 8b: Il "Biscione" – Quartiere INA-Casa di Forte Quezzi, foto di Jacqueline Poggi (© Jacqueline Poggi)

essere undici) che si sviluppa senza soluzione di continuità per 540 metri di lunghezza; al terzo piano, una rue intérieure attraversa la struttura da parte a parte, formando una terrazza panoramica continua che, nelle intenzioni del progettista, avrebbe dovuto costituire una moderna promenade architeturale. Tale soluzione si ritrova nel "Blocco D", anch'esso a sei piani, mentre i blocchi "B", "C" ed "E" si elevano per soli tre piani. Anticipando quello che sarebbe stato il destino delle "Dighe", delle "Lavatrici" e di tutti gli

altri complessi di edilizia popolare fuori scala, il quartiere di Forte Quezzi avrebbe dovuto prevedere la dotazione dei servizi più avanzati: centro di quartiere, sale di spettacolo, scuola materna ed elementare, chiesa, impianti sportivi, mercato e spazi a verde attrezzato (Gastaldi, 2015). Ad eccezione dell'asilo e della chiesa, quest'ultima completata trent'anni dopo la conclusione dei lavori (1998), nulla di quanto previsto in sede di progetto è stato realizzato e l'intero complesso ha conosciuto una condizione di progressivo degrado e fenomeni di emarginazione sociale che hanno alimentato un processo di ghettizzazione, le cui conseguenze si sono protratte fino a tempi recenti¹² (Figg. 8, 8a, 8b).

Il 26 giugno 2004, anno in cui Genova celebra il proprio ruolo di Capitale europea della cultura, tutti gli abitanti della città vengono invitati a un "Pic-nic al Biscione": l'iniziativa, parte di un progetto avviato due anni prima da Andrea Botto, artista e fotografo, e da Emanuele Piccardo, architetto e membro dell'associazione plug.in, trova spazio anche nella mostra Empowerment/Cantiere Italia, organizzata dal Museo d'Arte Contemporanea Villa Croce di Genova in collaborazione con il Centro della Creatività e curata da Marco Scotini (Scotini, 2014). Nelle sale del museo, insieme ai racconti del concorso Dieci righe per il mio quartiere e ai disegni realizzati dai bambini dell'asilo e delle scuole materne ed elementari, vengono presentati due video: il primo illustra il complesso dal punto di vista architettonico, mentre il secondo, intitolato *Una giornata al Biscione*, testimonia, attraverso le interviste agli abitanti, il graduale riscatto del quartiere¹³.

Le differenti vicende del Cep, della "Diga", delle "Lavatrici" e del "Biscione" dimostrano come, nel caso di Genova, anche i quartieri dormitorio, costruiti ai margini di quelli che, da un punto di vista di rapporto spaziale con il centro della città, possono essere considerati sobborghi, costituiscono uno scenario complesso, nel quale ogni *reductio ad unum* risulta impossibile: le periferie a Genova impongono, infatti, l'uso del plurale anche quando in esse si ripropone il medesimo modello architettonico della "macchina per abitare" di lecorbusiana memoria che, nella sua acritica reiterazione, ha segnato uno dei più drammatici fallimenti dell'architettura del movimento moderno¹⁴.

Il centro di Genova tra terrain vague, processi di gentrificazione e ethnoscapes

Le Case Alte alla Foce, realizzate dall'architetto Daneri tra il 1934 e il 1958, invitano a riflettere su un'altra caratteristica della topografia genovese, ossia quella della serrata convivenza tra zone di pregio - dal punto di vista storico, architettonico o amministrativo - e aree residuali: progettate in seno al disegno di razionalizzazione degli spazi del centro cittadino avviato sotto il fascismo, le eleganti palazzine sorrette da pilotis

12.- Cfr. Riccardo Forte, "Biscione di Quezzi: la promessa non mantenuta", Il Giornale, 5 luglio 2006, p. 4 (articolo consultabile anche online, <http://www.ilgiornale.it/news/biscione-quezzi-promessa-non-mantenuta.html>); per la ricostruzione dell'acceso dibattito che accompagnò la realizzazione del quartiere di Forte Quezzi sono riferimenti fondamentali: Renato Bonelli, "Quartiere residenziale al Forte Quezzi in Genova", L'architettura, croniche e storia, n. 41, marzo 1959, pp. 762-764; Luigi Carlo Daneri, "Luigi Carlo Daneri difende il quartiere INA-Casa di Forte di Quezzi, Genova", L'architettura, croniche e storia, n. 44, giugno 1959, pp. 76-112.

13.- <https://www.youtube.com/watch?v=kHOpCw35V-0>; un'altra interessante documentazione sul quartiere Forte Quezzi si deve a Arancio Ruggine ed è parte del video vincitore del concorso Paesaggi abitati, Biennale di Architettura di Venezia 2014, <https://vimeo.com/128093228> (data ultima consultazione: 20 febbraio 2017).

14.- Su questo argomento e, più in generale, sul potere che il funzionalismo architettonico e urbanistico ha esercitato (e ancora oggi esercita) nell'organizzare la vita delle masse secondo i bisogni del ciclo di produzione-consumo e sulle "macchine per abitare" come incubatori del disastro sociale, si veda il fondamentale saggio di Leonardo Lippolis, *Via-ggio al termine della città. La metropoli e le arti nell'autunno postmoderno* (1972-2001), Elèuthera, Milano 2009.

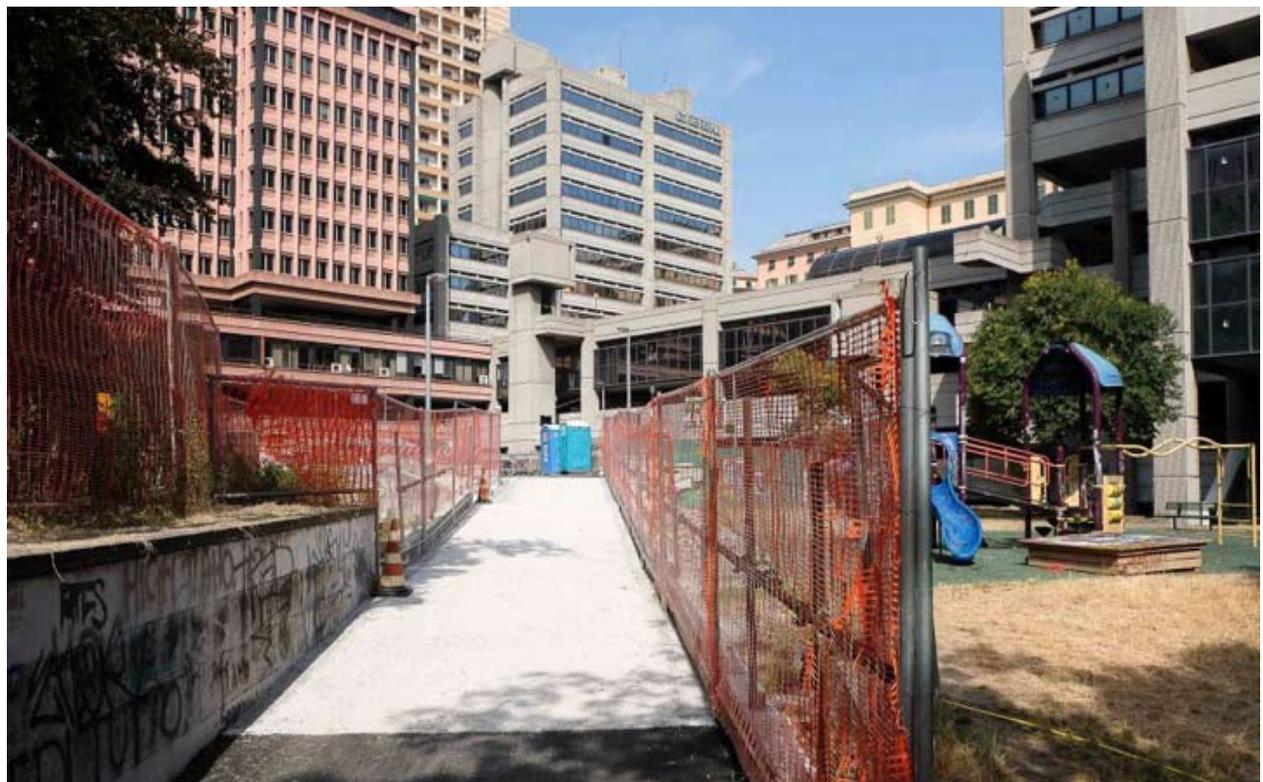
declinano la lezione di Le Corbusier in rapporto alle esigenze abitative di cittadini abbienti e al contesto paesaggistico di corso Italia (la passeggiata a mare nel levante cittadino), di cui costituiscono l'estremità occidentale (Spigno, 2016). Seguendo il progetto originario, interrotto dalla guerra, alcune di esse si dispongono a U a formare una piazza – piazza Rossetti – il cui lato sud è aperto verso il mare ma, ormai, separato da esso da una arteria stradale a sei corsie che collega il levante al centro della città e da una distesa di cemento destinata a ospitare, a periodi alterni, i baracconi del luna-park, le auto in sosta dei visitatori della limitrofa area fieristica, le discariche a cielo aperto di tutto ciò che viene travolto dalle frequenti alluvioni che funestano la città, i tendoni e i caravan del circo. L'esclusiva "piazza sul mare" in pieno centro affaccia, dunque, su un terrain vague degno delle più desolate periferie extraurbane (Figg. 9, 9a).



Fig. 9: Case Alte alla Foce, oggi Piazza Rossetti, foto di Jacqueline Poggi (© Jacqueline Poggi)



Fig. 9a: Veduta d'insieme del terrain vague che separa dal mare le "Case Alte alla Foce" di piazza Rossetti e il "Biscione" sulla sommità della collina. Fonte: Google Earth



Figg. 10, 10a: Il centro direzionale di Regione Liguria e i Giardini di Plastica (© Associazione Giardini di Plastica)

Non si tratta, in questo caso, di uno di quei “vuoti urbani” prodotti dalla deindustrializzazione “*che interessano tutte le città con un passato manifatturiero, dove si mescolano dinamiche di natura sia urbanistica e infrastrutturale (le vaste aree della città industriale abbandonata) che economica, sociale e demografica (la perdita di popolazione, il progressivo invecchiamento e il mutamento dei mercati del lavoro locali (Semi, 2016))*”, bensì di uno spazio liminare nato in seguito a un processo di modernizzazione della città rimasto incompiuto o non andato del tutto a buon fine.

Un’analoga, ma assai più drammatica situazione s’incontra nel vero e proprio cuore direzionale della città: dove, fino agli anni settanta del secolo scorso, si diramavano gli insediamenti medioevali del Borgo dei Lanaioli e di via Madre di Dio sorgono oggi i grandi centri direzionali progettati dall’architetto Ignazio Gardella per accogliere gli uffici della Regione Liguria e di numerose aziende pubbliche e private. In risposta alla necessità di creare moderni spazi di lavoro raggiungibili con arterie stradali capaci di far fronte all’aumento del traffico, il piano urbanistico approvato alla fine degli anni sessanta aveva infatti dato il via agli sventramenti di ampie porzioni del centro storico, già compromesso dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, allontanando gli abitanti e, conseguentemente, disgregando un tessuto sociale consolidato: perdite ingenti per la città, sia sul piano architettonico che su quello aggregativo, per nulla risarcite dai moderni edifici di vetro e cemento e dalla predisposizione di un parco pubblico che si estende all’ombra del complesso direzionale e in prossimità dei parcheggi e degli svincoli della strada sopraelevata che, dal 1965, attraversa Genova seguendo l’arco del suo porto (Figg. 10, 10a).

I Giardini Baltimora - comunemente noti come Giardini di Plastica, a sottolineare il carattere artificiale di questa area verde - sono a tutti gli effetti uno spazio residuale in pieno centro, dove ancora nel 2013 si moriva per una overdose, tra montagne di rifiuti, topi, escrementi e scalinate inagibili (Origone, 2013).

Sebbene la situazione di degrado e abbandono perduri fino ad oggi, tanto da indurre gli abitanti del quartiere di Sarzano a richiedere il sequestro dell’area con un esposto alla Procura della Repubblica (Fig. 11), da alcuni anni i Giardini di Plastica sono oggetto di un lento e difficoltoso progetto di riscatto e di



Fig. 11: Condizioni di degrado nei Giardini di Plastica (© Primocanale.it)

riqualificazione promosso dall'omonima associazione, costituitasi proprio nel 2013, che ha firmato con la municipalità una convenzione per l'“Affido e l'Adozione dell'area verde”: i giovani riuniti nell'associazione hanno dato vita a *Down Plastic Town*, un programma a lungo termine che prevede la messa a punto di una serie di interventi specifici e sperimentali tesi a incentivare la fruizione dei giardini attraverso l'organizzazione di attività culturali, sportive, artistiche e musicali pensate per richiamare un pubblico differenziato sia per interessi che per fasce d'età e per favorire azioni partecipative di manutenzione, gestione e trasformazione dell'area da parte della cittadinanza.

Grazie alle sovvenzioni ricevute nell'ambito del programma europeo Youth in Action e al coinvolgimento degli architetti del gruppo SPLACE, tra marzo e settembre 2014 l'associazione ha promosso l'esperienza del DPT Lab, un laboratorio di analisi urbana che ha offerto a un eterogeneo gruppo di giovani (stranieri avviati a un percorso lavorativo e futuri architetti interessati al design degli spazi pubblici) un'occasione per apprendere tecniche di progettazione architettonica e costruzione, per impossessarsi di strumenti adeguati ad analizzare le problematiche dei giardini nonché per contribuire alla restituzione del parco alla cittadinanza¹⁵ (Figg. 12, 13).

Ma la contraddizione forse più palese e spiazzante Genova la vive nel suo centro storico medioevale, tra i suoi celebri caruggi e le sue creuze, teatro di un costante ricambio della destinazione d'uso degli spazi (sempre più terziaria e legata, in particolare, alla promozione della cultura, del turismo e del tempo libero), delle attività produttive e, conseguentemente, degli abitanti.



Fig. 12: I Giardini di Plastica “abitati” dai giovani dell'Associazione Giardini di Plastica (© Associazione Giardini di Plastica)

15.- Per maggiori informazioni si rimanda al sito internet e alla pagina Facebook dell'Associazione giardini di Plastica (<http://www.giardinidiplastica.it/>; <https://www.facebook.com/Giardini-di-Plastica-346049548786744/>); per Youth in Action si rimanda http://ec.europa.eu/youth/success-stories/youth-in-action_en; per SPLACE si veda il sito <http://splace.eu/> (data ultima consultazione: 13 febbraio 2017).




Giardini di Plastica

PULITI DA TUTTI PER TUTTI

venerdì **18** OTTOBRE | sabato **19** OTTOBRE

GIARDINI PULITI 09.00-13.00 h
Pulizia dell'area a cura dei Volontari Del Verde e aperta ai cittadini. ACCORRETE!

ATTIVITÀ PER BAMBINI 16.30-18.30 h
a cura della rete LET Centro Est

h 09.00-13.00 MATTINA DEI BAMBINI
Che Pianta Sei? con gli amici dell'Orto Botanico di Genova + Visite guidate + Giardinaggio

h 11.30 YOGA PER TUTTI
a cura di GVS Gruppo Yoga Solidale

h 13.00 PICNIC COMUNITARIO
Porta cibo e coperte da condividere

h 14.30 ARRIVA IL CIRCO
a cura di Serena ed Elisa

h 15.00 TAI CHI PER TUTTI
a cura di Toni Guglielmino

h 16.00 ALLENAMENTO PARKOUR
a cura di Six Feet Under

h 18.30 FRISBEE + DJ SET by Kia Roots
+ **APERITIVO** a cura del Collettivo Babette

h 20.00 CENA + CONCERTO
Concerto by *Trio Cornello* / Sonorità Balcaniche
Apertura chiosco: cibi, panini e bevande

h 21.30 DJ THE OZ + Dj set da Milano

VIENI!

IN QUESTE GIORNATE SARÀ POSSIBILE PARTECIPARE AL CONCORSO FOTOGRAFICO SCATTI DI PLASTICA E ALL'INIZIATIVA PULIAMO IL MONDO: attività e laboratori per bambini a cura di Legambiente Giovani Energie.

MAPPA BY STEFANIA TRIPPI

IN CASO DI PIOGGIA L'EVENTO SARÀ RIMANDATO ☹☹







Fig. 13: Manifesto con cui l'Associazione Giardini di Plastica invita la cittadinanza a partecipare a due giornate di eventi organizzati ai Giardini Baltimora e a ripulire l'area dai rifiuti (© Associazione Giardini di Plastica)





Fig. 14: Via Gramsci a Genova: Ethnoscape di fronte al Porto Antico

L'andamento assai variabile di queste mutazioni determina un instabile "policentrismo" anche all'interno di un territorio circoscritto quale è, appunto, quello della città antica: dal 1990 la zona di Sarzano, ai margini orientali del centro storico, ha conosciuto un processo definito dai più di "riqualificazione e rivalutazione" (ma, in realtà, di vera e propria gentrificazione) a seguito, in primis, al trasferimento della ex Facoltà di Architettura (recentemente entrata a far parte della nuova Scuola Politecnica) negli edifici appositamente progettati dagli architetti Ignazio Gardella, Giovanni V. Galliani e Luciano Grossi Bianchi (Boato, 2015) .

Con l'arrivo della Facoltà sono state aperte nuove attività commerciali ad essa legate (cartolerie, librerie) e locali alla moda, è stato avviato un processo di ristrutturazione edilizia per garantire alloggi adeguati ai sempre più numerosi studenti (in gran parte fuorisede ma anche genovesi) desiderosi di risiedere nei pressi dell'Università e, infine, sono state rivitalizzate alcune attività culturali, in particolar modo quelle promosse dal Teatro della Tosse, anch'esso trasferitosi a Sarzano.

Come ha osservato Giovanni Semi, l'istituzione universitaria ha giocato un ruolo centrale nella trasformazione sociale che ha interessato il centro storico genovese negli ultimi cinque lustri: oltre alla ex Facoltà di Architettura, dal 1997 gravita nella zona della Darsena la nuova sede di Economia e Commercio che, grazie alla prossimità con il polo universitario di via Balbi, anch'esso in espansione, ha incentivato la creazione di nuove residenze universitarie e l'apertura di locali adatti alle esigenze di giovani avventori anche in alcune aree della zona occidentale della città antica. Le università - sostiene Semi - agiscono come *"attori immobiliari ed economici che impiegano migliaia di lavoratori e 'muovono' economie locali attraverso diverse leve"* (Semi, 2015), in primis quelle dei locali di ristoro, di svago e degli alloggi, con un conseguente insediamento di una "nuova popolazione", composta da gruppi di amici, giovani coppie e single a basso reddito, creativi, artigiani, artisti, architetti, imprenditori culturali e nuovi professionisti che fanno talvolta coincidere il luogo di lavoro con quello di residenza. L'intento comune è quello di *"abitare in alcune zone del centro storico perché attratti dalla sua varietà culturale, dalle caratteristiche storico-artistiche, dalla presenza di categorie sociali che rendono particolarmente vivace la rete delle relazioni interpersonali"* (Gastaldi, 2009¹⁶). Negli ultimi due decenni si è assistito, dunque, a quella che potrebbe essere definita una "gentrificazione ammantata da mixité sociale" che, rivelando però la sua vera natura, ha avuto come conseguenza proprio l'estirpazione di una autentica mixité: buona parte degli immigrati e dei soggetti economicamente più deboli è stata, infatti, con varie modalità (aumento dei prezzi della vita e degli alloggi, affitti negati), allontanata dalle zone "in" dei vicoli e spinta verso quelle ancora immerse nel degrado, oppure verso i quartieri più critici della città, in entrambi i casi con un effetto di amplificazione del disagio. Soprattutto perché, come osserva Francesco Gastaldi, la dispersione insediativa ha tra le sue drammatiche conseguenze anche quella di indebolire, se non di annientare, le reti di solidarietà che si sviluppano in seno alle comunità straniere che convivono in un territorio circoscritto, come quello del centro storico genovese, e di accentuare tra i migranti il senso di sradicamento (Gastaldi, 2013).

Secondo Franco La Cecla il nuovo cittadino è un "fuor di luogo" proprio perché nessuno spazio della città gli appartiene realmente: nelle maggior parte delle grandi città occidentali i processi di risignificazione degli spazi abitati dai soggetti delle diaspore più o meno recenti, quasi sempre ricavati ai margini dei centri direzionali e dei quartieri gentrificati, si limitano, per lo più, alla creazione di ethnoscares *"punteggiati da antenne paraboliche, posti telefonici internazionali, agenzie più o meno legali per cambiare e inviare i soldi in patria, o per far venire da lì merci, medicine e stoffe tradizionali, [che] rammentano alla città zone d'amnesia, orizzonti perduti di uso"* (La Cecla, 1998). Anche da questo punto di vista, però, Genova presenta una caratteristica comune a non molte città: nel suo centro storico nessuna zona è chiaramente delimitata e pertanto, come si è visto, i territori liminari non restano "ai margini" di distretti direzionali e di aree riqualificate ma penetrano al loro interno, includendovi tutto ciò che altrove appartiene tout-court

16.- Lo studioso vanta una copiosa produzione di studi sulla realtà urbana, territoriale e sociale di Genova, e in particolar modo del suo centro storico, consultabile tramite la pagina personale in Academia.edu. <https://iuav.academia.edu/FrancescoGastaldi>



Fig. 15: Sottoripa a Genova: Ethnoscape di fronte al Porto Antico alla periferia. Non stupisce, pertanto, che il paesaggio oramai in gran parte gentrificato dei vicoli sia costellato di ethnoscares (Figg. 14, 15); al contrario, in un certo senso la loro presenza è di conforto per tutti coloro che ancora credono che l'identità multietnica della città sia uno dei valori culturali e patrimoniali più importanti da preservare.

Bibilografia

Boato, Anna. "Complesso monastico di San Silvestro", in Lauro Magnani (a cura di), *Città, ateneo, immagine. Patrimonio storico artistico e sedi dell'Università di Genova*, Genova University Press, Genova 2014, pp. 37-50.

Bobbio; Roberto (a cura di), *Il caso "Diga". Strategie di riqualificazione dell'edilizia sociale a Genova*, CD Rom, INU edizioni, Roma 2010

Ciorra, Pippo. *La fine delle periferie*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_(XXI-Secolo)/) (data ultima consultazione: 18 febbraio 2017).

Casciato, Maristella. "Daneri, Luigi Carlo", *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 32*, 1986, anche in Treccani.it, [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-carlo-daneri_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-carlo-daneri_(Dizionario-Biografico)) (data ultima consultazione: 20 febbraio 2017).

La Cecla, Franco. *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma – Bari 1998, pp. 141, 146.

Ferrari, Fabrizio. "Genova, città a due volti", *Méditerranée* [Online], 111, 2008, <http://mediterranee.revues.org/2840> (data ultima consultazione: 20 febbraio 2017).

Franco, Giovanna. "Le dighe del quartiere Diamante a Genova Begato: problemi di manutenzione e di riqualificazione", *Il Progetto sostenibile*, n. 25, 2010, pp. 72-75;

Franco, Giovanna. "Strategie di riqualificazione dell'edilizia sociale. Il caso «Diga» a Genova", *Techne*, n. 03, 2012, pp. 262-269, www.fupress.net/index.php/techne/article/download/10850/10463, (data ultima consultazione: 19 febbraio 2017).

Gambacciani, Pietro. "Un intervento a Genova nella Valpolcevera-Rivarolo-Begato", *Il nuovo cantiere*, n. 10, 1978, pp. 20-31.

Gambacciani, Pietro. "Il progetto di Begato", *Casabella*, n. 459, 1980, pp. 16-18.

Gastaldi, Francesco. "Processi di gentrification nel centro storico di Genova", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 77, 2003, pp. 135-149.

Gastaldi, Francesco. "Rigenerazione urbana e processi di gentrification nel centro storico di Genova", in Lidia Diappi (a cura di), *Rigenerazione urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 94-95.

Gastaldi, Francesco. "Immigrazione straniera a Genova: dalla concentrazione nel Centro storico a nuove geografie insediative", *Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, n. 2, 2013, pp. 73-90.

Gastaldi, Francesco. "Il "Biscione" nella Genova degli anni Sessanta", in Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti (a cura di), *The un-necessary recycling*, Aracne Editrice, Roma 2015, pp. 40-43.

Lessico-del-XXI-Secolo in [http://www.treccani.it/enciclopedia/periferia_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/periferia_(Lessico-del-XXI-Secolo)) (data ultima consultazione: 18 febbraio 2017).

Niri, Raffaele. "Begato, Diga al ritmo di rock Demolire o provare a risanare?", *La Repubblica* [Online], 2 novembre 2005, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/11/02/begato-diga-al-ritmo-di-rock-demolire.html> (data ultima consultazione: 21 febbraio 2017).

Origone, Stefano. "Piazza Dante, i giardini dell'eroina. Si muore come negli anni '80", in *Repubblica.it*, Cronaca di Genova, 29 novembre 2013 (http://genova.repubblica.it/cronaca/2013/11/29/news/piazza_dante_i_giardini_dell_eroina_si_muore_come_negli_anni_80-72238366/#galleryslider=72253305, data ultima consultazione: 13 febbraio 2017).

Petrillo, Agostino. "La periferia elevata a potenza? il caso del Cep a Genova", *Limes - Indagine sulle periferie*, n. 4, 2016.

Petrillo, Agostino. *Peripheriein. Pensare diversamente la periferia*, Franco Angeli, Milano 2013 e 2016.

Scotini, Marco (cura di), *Empowerment/Cantiere Italia, Genova*, Museo d'Arte Contemporanea di Villa Croce, 30 giugno – 5 settembre 2004, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 2004.

Semi, Giovanni. *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna 2015, il Mulino.

Spigno, Rocco Pietro. "Per un percorso attraverso rinnovamento urbano e decorazione pubblica a Genova tra gli anni '50 e l'inizio del nuovo millennio", in Paola Valenti (a cura di), *Arte negli edifici pubblici. L'applicazione della 'legge del 2%' in Liguria dal 1949 a oggi*, Genova University Press, Genova 2016.

"Voltri Due – La rinascita del Cep", Genoa Municipality, YouTube Official Channel, <https://www.youtube.com/watch?v=Mg2RQ07prBA> (data ultima consultazione: 19 febbraio 2017).

